

Mike Bongiorno presenta su Canale 5 «C'era una volta il Festival» rassegna di vecchie glorie E lo presenta tra gaffe, critiche e polemiche

«Don Giovanni» di Ronconi apre domani la stagione lirica a Bologna Il regista e Ruggero Raimondi parlano del loro Mozart nel duecentesimo della morte

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

L'Europa in movimento

Intervista al filosofo Hans Georg Gadamer a Napoli per ricevere la cittadinanza onoraria «In Italia la demonizzazione dell'opposizione ha generato una democrazia cieca e monca»

PIERO LAVATELLI

NAPOLI «Anche noi, in Germania, scontiamo una troppo lunga epoca di dominio di un governo conservatore. Per fortuna sembra vicina la fine. In Italia, le cose sembrano però ben altrimenti gravi, con un partito democristiano che ha praticamente monopolizzato il potere per un'epoca intera, dal dopoguerra a oggi. E che ha legittimato questa occupazione del potere, demonizzando l'opposizione, vanificandone le ragioni dietro la cortina fumogena del furore ideologico, che oscura e deforma l'Altro. Ma una democrazia, che non vede nell'opposizione il possibile governo di domani, è cieca e monca, degenera in oligarchia. Una cecità che qui vive dentro questa terribile energia dei vecchi tutti presi dall'ansia del potere. Una cecità che ritrovo anche in altri campi. Ho conosciuto il presidente dell'Accademia dei Lincei, vecchissimo, e il vice presidente, che mi sembrava uscito dalla tomba. Gli ho detto: non sarebbe ora di far largo ai giovani? Mi hanno risposto: i giovani non sono capaci. Io, che appena giunto all'età pensionabile, ho lasciato il mio incarico a Heidelberg? So bene che non è così. Se ancora oggi mi cercano per discutere di filosofia, di arte e di politica, lo fanno per lo stesso interesse che lo ha a discutere con loro, specie se da punti di vista diversi. Non lo fanno per mendicare favori accademici, che non ho più il potere di concederli. Questo blocco della democrazia, che genera cattiva e corrotta amministrazione e qui ha lasciato incancrenire i poteri mafiosi e l'arretratezza al Sud, rischia ora di far perdere all'Italia il

treno dell'Europa in uno scenario dove tutto è in movimento e occorrono idee radicalmente nuove. A parlare è Hans Georg Gadamer, la cui opera più nota *Verità e metodo* (1960), ormai un classico della filosofia, è la prima consapevole fondazione dell'ermeneutica filosofica, oggi ben viva sull'orizzonte del pensiero moderno. Gadamer è in questi giorni a Napoli, ospite come ogni anno del prestigioso Istituto italiano per gli Studi Filosofici presso cui si è appena svolto, con la partecipazione di Gianni Vattimo e altri, un seminario sulle fortune dell'ermeneutica gadameriana in Italia. A suggello di questo sodalizio più che decennale con l'Istituto, domani verrà conferita a Gadamer la cittadinanza onoraria della città.

Dall'ultima volta che ne abbiamo parlato - non molto tempo fa - la riunificazione della Germania ha fatto passi da gigante, insospettabili. E ieri l'altro si è sottoscritta la Magna Carta della Nuova Europa, vero e proprio certificato di morte della guerra fredda e, insieme, certificato di nascita di una nuova epoca politica. Quali?

È il grande tema di discussione che occupa noi tutti ad Heidelberg, dove ci sono anche studiosi russi e dell'Est europeo non meno interessati di noi a discuterlo. Che la riunificazione della Germania procedesse spedatamente era - a mio vedere - inevitabile. Non fosse stato così, l'emigrazione dei talenti dall'Est avrebbe creato un vuoto pauroso. Per contro, senza piena libertà di decisioni economiche, i capitali della Germania occidentale non

sarebbero fluiti all'Est. Ora, non solo i mercati tedeschi orientali, ma anche quelli di tutti i paesi dell'Est, Russia inclusa, che hanno liberalizzato le loro economie, appaiono sempre più come mercati privilegiati, ricchi di prospettive future molto favorevoli per l'occasione che offrono di nuovi, grandi spazi d'espansione economica. Certo, in questo calcolo economico-politico, che porta all'integrazione di economie diverse nella Nuova Europa, c'è il rischio molto grosso dei crediti ingenti che sono richiesti per attivare le economie più deboli.

Ma oltre a questo, ci sono rischi politici che possono far naufragare questo calcolo?

Tutto il progetto si regge sul permanere di una situazione in Russia, che possa evolversi entro una prospettiva gorbacioviana. Il piano dell'integrazione di quelle economie nella Nuova Europa naufragherebbe se prendessero l'aperto sopravvento le forze oggi sabotatrici della politica di Gorbaciov, o il paese precipitasse - come non è escluso - nel caos di una guerra civile.

Quanto le sembra espressa la situazione in Russia? Il potere di Gorbaciov è seriamente intaccato. Tante delle sue decisioni vengono in pratica sabotate, in primo luogo dalle forze più conservatrici dei vecchi apparati. La sua popolarità in Russia è caduta molto in basso, quasi in ragione inversa del suo prestigio internazionale. E deve affrontare la situazione di un paese alla fame e dentro il vortice dei nazionalismi. Se la crisi del Golfo confliggesse la sua politica ne subirebbe



«Le passè-murales» di Jean Marzis a Parigi, in alto a destra Hans Georg Gadamer

certo ripercussioni negative. Per fortuna, pare abbia l'appoggio del potere militare, che vede il risanamento dell'economia del Paese come un obiettivo ineludibile.

Al di là delle possibili battute d'arresto, quale del tutto inedita situazione si apre sulla scena politica del mondo con l'avvento della Nuova Europa (estesa peraltro fino all'Asia sovietica), con la fine della guerra fredda e l'avvio di un processo di integrazione di queste economie?

Non c'è dubbio, che l'emergere della Nuova Europa darà un forte scossone agli equilibri mondiali fin qui costituiti. Sta già mettendo in allarme potenze mondiali quali gli Stati Uniti e il Giappone, che vedono con preoccupa-

zione gli inizi di un processo tendente a mettere in campo una potenza continentale che già ne mette in questione il loro primato.

E all'interno della Nuova Europa quali nuovi equilibri e dislocazioni possono prodursi in questo scenario in movimento?

Il paese che ha davanti prospettive più favorevoli è la Germania. È evidente che è molto più facile integrare come membri del Mec i due Stati tedeschi, oggi uniti. E ciò dà fin da adesso alla Germania un potere economico-politico ben maggiore di quello fin qui avuto. Non a caso l'elemento che ha deciso la fine delle fortune della Thatcher in Inghilterra è stato il suo atteggiamento che l'ha isolato dall'Europa e avrebbe

rischiato oggi, nel nuovo continente europeo in movimento, di portare una ulteriore emarginazione e ridimensionamento della potenza britannica. Anche la Francia guarda con sospetto al crescente potere economico-politico della Germania, che ridimensiona il posto da essa fin qui occupato nell'equilibrio europeo. L'Italia con la sua leadership politica di corto respiro non sembra avere grandi possibilità in questo scenario in movimento. Sembra invece schiudersi in questo nuovo quadro, per i paesi dell'Est, la più grande promessa. Credo però sia difficile che si ripeta per tutti il caso non paradigmatico della Spagna e del suo impetuoso sviluppo. Vi saranno differenze tra i vari paesi nello sviluppo. La Germania Est parte

in posizione privilegiata perché sta rapidamente formandosi, al posto dei funzionari statali e di partito, una nuova classe dirigente dinamica e innovativa. Il problema di fondo per i paesi dell'Est è, appunto, la formazione di élites intellettuali e imprenditrici capaci di prendere il posto delle vecchie burocrazie funzionali. La Cecoslovacchia e i Paesi baltici mi sembrano i paesi dove ciò può avvenire più spedatamente. Non così in Polonia e in Ungheria.

E la Russia? La Russia rimane un mistero. Chi riuscirà, e come, a fare emergere in positivo la ricchezza delle diversità nazionali e a promuovere una diffusa iniziativa individuale in tutto il grande continente



russo, dopo le tragiche esperienze dello zarismo, del leninismo e dello stalinismo, tutte all'insegna del centralismo burocratico? Occorrerebbe una seconda grande ondata di riforme più incisive di quelle, pur memorabili, di Pietro il Grande.

Ma quale politica può meglio orientare gli sviluppi di questo nuovo scenario europeo in movimento? Le forze democratiche della sinistra hanno ancora un compito decisivo da svolgere per fare della Nuova Europa un grande centro di civiltà?

Sarebbe un disastro se la riorganizzazione economica in atto riproducesse su scala più vasta un tipo di sviluppo che aggrava i problemi ecologici non più rinviabili, anziché affrontarli, che disequilibra ancor più le ricchezze tra i popoli, le etnie e i ceti, anziché comporre, che dà fiato ai nazionalismi selvaggi e distruttivi anziché farli convergere nella cooperazione ecologica e degli scambi, capaci di favorire la ripresa delle nazioni povere. Le forze democratiche della sinistra hanno in ciò un grande e insostituibile ruolo da giocare perché negli orientamenti delle forze conservatrici hanno un peso decisivo le ragioni di profitto e di potere delle grandi imprese, del mercato senza vincoli e del nazionalismo di vecchio stampo. Solo dalle forze di sinistra può venire un solidarismo internazionale che attivi la cooperazione ecologica e una distribuzione più equilibrata delle risorse. Ma per far nascere dalle ceneri della guerra fredda un nuovo patriottismo mondiale, fondato sulla cooperazione ecologica e il diritto alla

vita di tutta la specie umana, diventa essenziale la fondazione di una nuova coscienza ecumenica da parte di tutte le religioni.

L'accento che lei ne ha fatto qualche giorno fa, parlando al seminario di studi, ha molto colpito. È stato recepito come il messaggio centrale del suo intervento. Può dirmi di che si tratta?

L'esigenza di una nuova politica ecumenica, che attui la cooperazione ecologica tra le nazioni e il loro diritto a una vita umana, può trovare la sua fondazione solo in una nuova coscienza ecumenica elaborata col concorso di tutte le religioni. Diversamente dagli uomini politici e dagli intellettuali, i religiosi hanno un legame più profondo e continuo con la gente e i loro discorsi investono profondamente la sostanza etica dell'agire umano. L'educazione religiosa delle famiglie, collegata ai riti, dura poi tutta la vita e comincia per tempo, con l'educazione dei bambini e dei ragazzi. L'ascolto religioso della gente è diretto e vicino ai loro più pressanti problemi. Lo spazio religioso rappresenta ancora oggi il luogo di una possibile vera comunità. Solo qui, dunque, può fondarsi una nuova coscienza ecumenica, che sia il sostegno etico di una politica ecumenica universalistica. Forse è per capire meglio questa idea che mi ha cercato nei giorni scorsi il mio amico Leoluca Orlando, che ben conosco fin dai suoi studi ad Heidelberg. È una proposta del tutto connaturale anche all'ermeneutica filosofica, che è, prima di ogni altra cosa, profondo ascolto dell'Altro, degli Altri.

L'impetosa incriminazione dello scrittore da parte di «Civiltà Cattolica» Ma l'accusatore falsifica i principi religiosi di cui si fa portatore

Quel Moravia, dannato peccatore

BENEDETTO MARZULLO

Un improvvisato quarantennale ha commentato (a suo modo) la scomparsa di Alberto Moravia, nel fascicolo ultimo di *La civiltà cattolica* (3 nov. 1990). Sconcertanti estratti ne hanno divulgati i quotidiani, compresi *l'Unità*. Né il suo argomento, né il suo eloquio meritavano attenzione. Generica è, del resto, la dannata, conforata (si fa per dire) da risapute incriminazioni, banali gli stessi ed occasionali elogi, intollerabili le forme linguistiche, triviali quando non sgrammaticate. Una operazione di piccola civiltà, solo approssimativamente cattolica: per la sua radicalità, prima che impletta inintelligente, per quella che vedremo la conclusiva falsificazione degli stessi principi, che intenderebbero scanzianze la teologia.

Non ferisce l'accidentato dissertare, petulantemente moralistico, paternalistico, predicatorio, la pretesione pedagogica, insomma, stridente in una disputa letteraria. Né offendono le motivazioni, esplicitamente ripetute del resto da infelici considerazioni di Norberto Bobbio, da alcune riserve di Genio Pampaloni.

Radicalizzando siffatta convinzione (uno sgangherato presupposto, in verità) si percola un equivoco pericoloso: Moravia ne sarebbe prigioniero, «fino a farne una categoria intellettuale».

Non si intende se da incriminare sia la «sessualità» moraviana, o l'«equivoco» del suo persecutore. Sarà il sesso, visto che egli «lo ha descritto e rimastato in tutte le sue espressioni, anche le più depravate, con una monomania ossessiva, da provocare la nausea». Non le realiste ricette risultano ora stomachevoli, ma quelle più abiette, giudicate tuttavia con il metro di certa religiosità intolleranza, freneticamente fobica, inconsapevolmente però psicotica. Ovviamente ossessiva risulta però ogni monomania, mentre la conseguenza, qui introdotta dalla rozza preposizione «da», costituisce puro solesismo.

Moravia, a dispetto di pur sinceri moralisti, afferma che affronta ed accetta il sesso, ovunque «si renda artisticamente necessario». Il suo accusatore lo incrimina, nonché le sconfinata spalle di Dostoevskij (ma le risorse morali non sono solitamente interiori, piuttosto che sticche?) costituiscono ulteriori e prelibati flosculi, concettuali e verbali di questa prosa.

Moravia, oltre che freudiano, è tuttavia ritenuto esistenzialista. Ci si ricorda che verificare il rapporto sessuale, ha scelto di rappresentare quelle peccaminose ed aberranti, quasi che la sessualità feconda, «giolosa, moralmente positiva, non esista». Maniera, verifica, rapporto, peccaminoso, aberrante, costituiscono il solito *mélange* di caserecci sapori e di orecchiati tecnicismi. Ma un impudente paralogismo lega tra loro fecondità, gioia, moralità del sesso. Che ne risulta assolto, addirittura (e in molti giornali della scoperta: o della conversione?) definito poco oltre «nobilitante». Siffatto parametro si dichiara attinto da Dostoevskij che, malgrado presunte indulgenze ed aberrazioni sessuali, «aveva alle spalle un forte senso del peccato e della morale, così ha potuto fare opera artistica e moralmente positiva».

Sintassi a parte, il binomio «opera artistica» ed etficta, nonché le sconfinata spalle di Dostoevskij (ma le risorse morali non sono solitamente interiori, piuttosto che sticche?) costituiscono ulteriori e prelibati flosculi, concettuali e verbali di questa prosa.

Moravia non ha mai saputo cogliere l'aspetto essenziale del cristianesimo, quello trascendentale, perché allergico ad ogni trascendenza. Un luminoso truisimo, in cui barbaglia l'«allergico», a dispetto del magisterale «mai saputo cogliere». Ma riconoscendo il reprobato sensibilità anche agli animali, il suo persecutore sembra intenerirsi, con

avrebbe anticipato... Sartre, Camus e Simone de Beauvoir. «Ha presentato (sic) l'uomo nella sua realtà concreta, mettendone in risalto, con impetuosa insistenza, degradazioni e frustrazioni, vuoto e ambiguità». Una energica, quanto rude semplificazione dell'esistenzialismo, una orecchiata riduzione poco oltre: «Tutto ciò per convincere della fatalità del male: siamo tutti (un *Lieblingswort*, notoriamente, di fantesche e fantolini) corrotti e condannati a camminare sulla strada del peccato a motivo di tanti (!) elementi, che imprigionano e vanificano la nostra volontà». Moravia è indenne da siffatte trivialità, la cui invenzione esibisce un marchio stilistico culminante nel curiale «a motivo».



Alberto Moravia a Venezia

una lapidaria conclusione: «Nessuna trascendenza e uno scampolo - se pure - di spiritualità». La congiunzione (e) sostituisce, volgarmente, una aversativa (ma), il «se pure» è immediatamente romanesco, spiritualità per la pragmatica sensibilità è grottesca aberrazione.

Secondo copione (divenuto un rituale sciacallaggio) di Moravia «piace soprattutto quel suo timido aprirsi al mistero, negli ultimi tempi della sua vita». Anche se egli confessava di non sapere cosa mai fosse. «Tutto ciò (a suo dispetto, noi diremmo) fa ricordare due famose affermazioni, sentenza rasserenate il quarantennale. «Ci hai fatti per te, o Signore, e il nostro cuore non ha posa finché non riposa in te». Un sospetto re-

fuso ha sconciato alla fine «riposi». Ma questo sedicente «ricordo» di Agostino (*Conf. I*) risulta mutilo, ma subito una manipolazione: tema è, infatti, il giososo elogio del Signore, che concede tregua agli affanni soltanto a chi dichiara resa e dedizione assolute. Costituisce il *leitmotiv* dell'opera, di chi sappia votarsi ad integrale, esaltante santità. Un coro in cui dissonerebbe, sgomento, Alberto Moravia.

L'altra, ed in verità sudente affermazione (si intendeva ammaestramento, suggestione) è di Pascal (*Pensieri*, nr.434): «L'uomo sorpassa infinitamente l'uomo». Ma Pascal intendeva tutt'altro, definiva infatti l'uomo una chimera, un mostro, un caos di contraddizioni, depositario della verità, ma anche una cloaca di

incertezza e di errore. Premesse che Moravia condividerebbe: il suo stesso accusatore gli rinfacciava di credere che «la vita è un perfetto caos» e che «tutte le vite in fondo possono dirsi sbagliate». Ma, per affrancarsi dallo sconcio groviglio, secondo il filosofo, all'uomo basterà ascoltare la parola di Dio: per sua «grazia» egli intenderà la interiore verità, con autentica sorpresa scavalcherà finalmente la sua degenerata natura. La millantata citazione si rivela però un salvifico assioma, che Moravia stesso non intenderebbe, a dispetto delle manipolazioni del brano lodato, della interessata edulcorazione.

Siffatti «ricordi» risultano, tuttavia, perfettamente congrui con altro e più famoso apoteigma, quello che campeggia nel frontespizio del-

l'autorevole Rivista. Sotto il cubitale *La civiltà cattolica* si legge, infatti, un più svelto ed esultante corsivo: «Beatus populus, cuius Dominus Deus eius». La cui interpretazione è inequivoca, quanto agghiacciante: identifica *dominus* e *deus*, palesemente fonde potere e fede, il rende intercambiabili. Propone una impeccabile teocrazia, assoluta, totalitaria. Che risulterà meno fondamentalista se in luogo dell'esibito *populus*, si restituirà il semplice (anche se schiettamente tribale) *Beata gens*. Quale si legge nel *Salmo* originale (XXXII 12; il greco recava, corrispondentemente, un onesto *ethnos*): non imputabile di sguaiati temporalismi. Di cui il reverendo padre (S.J.), malgrado ogni ardirimento, non «sarebbe essere» (per usare di un suo vezzo) responsabile.